

ANDREA CAMILLERI *

GLI ITALIANI SONO RAZZISTI?

Mi sembra che sia utile, per intenderci sul termine «razzismo», iniziare riportando la definizione di razzismo fornita dal dizionario Devoto-Oli perché trovo che essa sia un buon punto di partenza. Dunque, il razzismo consisterebbe in «ogni tendenza, psicologica o politica, suscettibile di assurgere a teoria o di esser legittimata dalla legge, che, fondandosi sulla presunta superiorità di una razza sulle altre o su di un'altra, favorisca o determini discriminazioni sociali o addirittura genocidio».

Lo stesso dizionario, subito appresso, fornisce una definizione più estensiva: «Qualsiasi discriminazione esacerbata a danno di individui e categorie».

È una definizione che non copre però, a mio avviso, tutti gli aspetti, che sono tanti, del problema costituito dal razzismo. Essa infatti parte dal presupposto che il razzismo si fondi «sulla presunta superiorità di una razza». Il che è assolutamente vero, ma solo in parte.

Infatti viene naturale porsi allora la domanda: quando si verificano fenomeni d'intolleranza tra appartenenti alla stessa «razza», e perdonatemi l'uso di questa parola, come andrebbero definiti se non anch'essi fenomeni razzistici?

E perché sostenere che il razzismo sia tale solo quando si manifesta in «discriminazione esacerbata»?

E quando la discriminazione non è esacerbata, ma resta pur sempre tale, e quando tende invece a mascherarsi addirittura come non discriminazione?

Ogni esclusione immotivata o per motivi non confessabili, non è discriminazione?

Non è intolleranza?

In conclusione, mi sembra di primo acchito che il razzismo abbia aspetti assai più complessi e variati.

E mi pare che sia più che opportuno cominciare individuandone almeno qualcuno.

Che sia esistito, e continui a esistere, una particolare forma di razzismo casalingo tra di noi italiani, e quindi, sino a prova contraria, tra appartenenti alla stessa razza, è un fatto innegabile. Ci sono modi di dire secolari, che quasi certamente

risalgono a prima dell'Unità, che segnalano una discriminazione continua tra appartenenti a regioni diverse e secondo i quali, ad esempio, i piemontesi sarebbero falsi e cortesi, i genovesi avari, i siciliani mafiosi col coltello in tasca, i napoletani imbrogliatori, i sardi briganti e via di questo passo.

Non solo, ma in Italia è frequentissima la discriminazione pararazziale addirittura tra un paese e il paese ad esso più prossimo.

«Ma questa è un'ovvia rivalità di campanile!» direte.

Ma se assistete a un incontro di calcio tra questi due paesi, vedrete come la rivalità si colori di ben altro che di una semplice manifestazione di tifo sportivo.

Io personalmente mi ricordo di aver visto esposti a Torino cartelli con la scritta: «Non si affitta a meridionali». E avendone domandato spiegazione a un portinaio, mi son sentito rispondere: «Perché sono sporchi e vanno in giro rubando».

Quei meridionali che, sia detto per inciso, permisero con le loro braccia la ricostruzione industriale del Nord.

E a proposito di Nord e Sud, molto, forse troppo, ci sarebbe da dire in fatto di vero e proprio razzismo.

È una diatriba antica, che la politica unitaria rafforzò invece di farla scomparire come avrebbe dovuto e potuto. Porto due soli esempi, ma credo possano bastare.

Alla fine della campagna di Sicilia, Garibaldi si trovò a disporre di un esercito regolare, chiamato appunto «esercito meridionale», che era composto da ben 30.000 uomini.

Garibaldi fece pervenire a Torino, all'allora Ministro della guerra, l'elenco nominativo di tutti i componenti coi relativi gradi militari chiedendo che questi uomini, previo esame, venissero immessi nel regio esercito. Ebbe risposta negativa. Siccome il Generale non si era dato per vinto e insisteva, il Ministro pensò bene di far sparire tutta la voluminosa documentazione che solo in anni recenti è stata casualmente ritrovata. Buona parte di questi soldati rifiutati andarono ad alimentare il brigantaggio nelle province del Sud. Erano stati ottimi combattenti, ma furono discriminati perché la provenienza in larga parte meridionale avrebbe alterato l'equilibrio interregionale dell'esercito. Ma c'è di peggio.

Alle truppe borboniche sconfitte venne offerta la possibilità di far parte dell'esercito italiano. Ma ad una precisa e inderogabile condizione alla quale bisognava sottostare: gli ex ufficiali borbonici sarebbero stati tutti diminuiti di grado. E così un colonnello sarebbe stato declassato a maggiore, il maggiore a capitano, il capitano a tenente.

Da cosa era dettata quest'umiliazione se non dal peggiore razzismo e per giunta militare?

Il guasto di allora si è allargato in questi ultimi anni, adesso siamo ben lontani dalla in fondo bonaria opposizione tra Nord polentone e Sud terrone.

Adesso c'è un partito, la Lega, che ottiene sempre più larghi consensi e che attualmente è forza determinante della politica del governo Berlusconi, apertamente razzista nei modi e nel pensiero.

È razzista verso una parte cospicua d'italiani ed è ancor più razzista verso gli stranieri.

Non sono infatti forme di razzismo verso altri italiani il volere, per esempio,

che gli insegnanti delle scuole del nord siano tutti nativi del Nord e non proven-
gano dal Centro-sud? Come se gli insegnanti del Sud non fossero appartenenti a
una cultura comune ma portatori di una sorta d'infezione culturale.

E l'episodio della scuola intitolata al teorico del nordismo Miglio, tutta un
inno architettonico alla Padania, non è un'esplicita quanto stupida e immotivata
manifestazione di superiorità razziale?

Altri numerosi esempi di provvedimenti regionali, provinciali e comunali ten-
denti all'esclusione dagli uffici pubblici di persone non autoctone sono all'ordine
del giorno ed è inutile qui riportarle.

In questo partito il tasso d'inquinamento razzistico è assai alto e la cosa peg-
giore è che esso è in grado di condizionare certi atteggiamenti del governo in ca-
rica, che così si viene a tramutare in una cassa di risonanza dei dettami della Lega
alla Camera e al Senato. Ne consegue che l'esempio negativo ma spesso vincente
di questo partito, che tra l'altro non ha voluto celebrare il 150° dell'Unità o l'ha
fatto *oberto collo* perché costretto dalle cariche istituzionali che ricopre, risvegli
sentimenti razzisti in italiani che in qualche modo li avevano sopiti.

L'isola di Lampedusa, come si sa, è il punto nevralgico degli sbarchi degli ex-
tracomunitari. Ebbene, il sindaco donna di qualche anno fa si proclamò leghista
e iniziò una balorda azione di chiusura totale verso gli immigrati, pretendendo il
loro rigetto in mare.

Naturalmente si è presentata alle elezioni politiche ed è stata trionfalmente
eletta a furor di popolo.

E non è frutto velenoso di una politica in fondo razzista che tra le fabbriche
appartenenti a grandi industrie nazionali le prime ad essere dismesse in caso di
crisi siano quelle territorialmente collocate nel Meridione?

Ma l'occasione migliore perché le pulsioni razziste degli italiani esplodessero ci
è stata offerta dall'arrivo in massa di extracomunitari, e, tanto per largheggiare,
anche di comunitari, giunti da noi per scampare a tremende situazioni di guerra
nei loro paesi o semplicemente in cerca di lavoro.

In apparenza, in un passato che sembra assai più lontano di quanto lo sia in
realtà, il nostro razzismo parve essersi assopito.

Forse perché ancora recente era la memoria delle nostre migrazioni in ogni
parte del mondo e di quello che i nostri emigranti avevano dovuto patire dal
punto di vista razziale. Gian Antonio Stella ha scritto un libro assai importante su
questo argomento.

Ancora nel 1935, quando Mussolini fece partire le nostre truppe per la con-
quista dell'Abissinia, i nostri soldati, oltre a *Faccetta nera*, cantavano «... e se l'*Afri-
ca si piglia / si fa tutta una famiglia*». Lo scrittore e giornalista inglese Evelyn
Waugh, vedendo in Etiopia i nostri operai lavorare fianco a fianco con gli abissini
nella costruzione di una strada ferrata, osservò che noi italiani non avevamo pro-
prio la tempra per essere colonialisti e di conseguenza razzisti. Era infatti incon-
cepibile che un operaio inglese avesse potuto lavorare e faticare e sudare accanto a
un operaio di un paese-colonia.

Waugh non aveva finito di scrivere quelle righe che appena tre anni dopo, nel
1938, entrarono in vigore in Italia le leggi razziali contro gli ebrei, volute da Mus-



solini e controfirmate dal Re, per adeguarsi a quanto avveniva nella Germania hitleriana alla quale eravamo legati dal cosiddetto «Patto d'acciaio».

Queste leggi erano state precedute, e precisamente il 14 luglio 1938, da un «Manifesto», a firma di cattedratici e no, i quali, in precedenza, si erano incontrati col segretario del partito fascista Achille Starace, per discutere «sull'urgenza del problema ebraico».

Fino a qualche settimana prima non c'era stato alcun segno di questa improvvisa urgenza, semmai erano apparsi sui giornali più accesamente fascisti, insinuazioni antiebraiche e colpi di spillo isolati, segno comunque che qualcosa andava maturando.

Il «Manifesto» si articolava in dieci punti: le razze umane esistono; grandi e piccole razze; il concetto di razza è biologico; la popolazione dell'Italia è ariana; continuità della razza italiana; razza ed ereditarietà; caratteri del razzismo fascista; distinzione tra Mediterranei e Africani; gli ebrei non sono italiani; bisogna evitare ogni meticciato.

Fino ad allora, molti ebrei erano stati convinti fascisti e col regime collaboravano ricoprendo anche cariche di responsabilità come podestà di grosse città quali Ferrara o facendosi mettere a capo di grandi organizzazioni statali (vedi l'IRI). Le prime vittime delle leggi razziali furono proprio loro.

Mi sembra opportuno ricordare che tali leggi non solo vennero emanate, ma furono scrupolosamente, caso insolito in Italia, fatte osservare. Esse prevedevano, è bene ricordarlo, che gli ebrei non potevano prestare servizio militare, esercitare l'ufficio di tutore, essere proprietari d'aziende, contrarre matrimonio con donne di razza ariana, non potevano lavorare nelle amministrazioni pubbliche e negli enti provinciali e comunali e negli enti parastatali, nelle banche, nelle assicurazioni, militare nel partito fascista, non potevano avere domestici di razza ariana. Dalle scuole pubbliche di ogni ordine e grado vennero esclusi sia gli allievi che gli insegnanti ebrei. Gli ebrei stranieri residenti in Italia (erano circa 6000) vennero immediatamente espulsi.

A queste leggi seguì una violenta, quotidiana azione contro la cosiddetta «arte degenerata» (o ebraica, i due termini si equivalevano) sulla falsariga di quanto era avvenuto in Germania. Vennero presi particolarmente di mira musicisti come Alfredo Casella, che ebreo non era ma era accusato di importare e far conoscere «musica ebraica», o pittori come Corrado Cagli o architetti come Giuseppe Pagano. Il nostro più importante e avanzato scienziato, Enrico Fermi, che era sposato con un'ebrea, dopo il conseguimento del Premio Nobel preferì trovare rifugio negli Stati Uniti.

Il depauperamento culturale fu enorme. Quelle leggi però non solo vennero passivamente accettate dagli italiani ma molti giornalisti e scrittori di fama spiegavano ai loro lettori perché era sacrosanto combattere *contra Judeos*.

L'ignobile rivista «La Difesa della razza», diretta da Telesio Interlandi, si giovò di un comitato scientifico che si fregiava dei nomi d'illustri cattedratici, alcuni dei quali firmatari del «Manifesto», i quali s'affannavano a dimostrare «scientificamente» (!) come gli ebrei appartenessero a una razza inferiore e malvagia e soprattutto inquinatrice dei valori cristiani e fascisti.

Interlandi, nel suo feroce e cieco antisemitismo, arrivò a far diventare ebreo chi non lo era.

In un violento articolo contro l'annunciatore radiofonico Vittorio Cramer,

che leggeva i bollettini di guerra, scrisse che «capelli, occhi, naso, labbra, tutti i più facilmente riconoscibili caratteri somatici dell'ebreo, sono collocati al loro posto – in questa facies – con una cura e una fedeltà meticolosa, quasi si fosse trattato di stabilire un prototipo»... Ma Cramer reagì dimostrando che non solo era «ariano e cattolico», ma era anche capomanipolo della milizia fascista. Niente da fare, Interlandi tornò alla carica e i superiori di Cramer, a un certo punto, se ne sbarazzarono per viltà, licenziandolo «per motivi di carattere privato, indipendenti dalla questione razziale» (quest'allucinante vicenda è raccontata, con altri dettagli, da Francesco Cannata nel suo libro *La Difesa della razza*).

Ancor più allucinante che, caduto il fascismo, non uno dei componenti l'osce-no «comitato scientifico» venne privato della cattedra o escluso dalle collaborazioni giornalistiche.

Salvo singoli casi di generosità e coraggio dei popolani romani, la razzia tedesca al ghetto della capitale avvenne tra l'indifferenza generale.

Molto, come ho già detto, è addirittura mutato in peggio da allora nell'atteggiamento degli italiani. Pur cambiando l'oggetto del razzismo. E davanti al fenomeno dell'immigrazione gli italiani si trovano adesso divisi e tra loro contrapposti.

Sono sempre più frequenti episodi che mostrano una faccia che evidentemente ne tenevamo celata sotto la maschera ormai consunta degli italiani, brava gente.

Un esempio lampante di questa spaccatura mi pare sia dato da una parte dal comportamento dei nostri pescatori del canale di Sicilia che perdono giornate di lavoro e vanno incontro a rischi burocratici pur di salvare vite in mare e, dall'altra parte, dalla presa di posizione diametralmente opposta di alcuni autorevoli esponenti politici i quali si rammaricano di non poter (per adesso) usare le armi per respingere i barconi degli immigrati.

Lo slogan razzistico contro di loro una volta era che venivano a toglierci il lavoro. Ora, siccome gli immigrati fanno dei lavori che noi italiani ci rifiutiamo sdegnosamente di fare, lo slogan è cambiato, adesso è che sono tutti dei ladri o dei malfattori. O peggio, che tra di loro si annidano pericolosi terroristi.

Qualcosa di simile è stato detto anche dalla signora Moratti, ex sindaco di Milano.

Recentemente i romeni, a stare alle pagine dei giornali e ai notiziari televisivi, è sembrato fossero i responsabili unici di ogni reato che avveniva sul nostro territorio, dalla rapina allo stupro (e, prima, lo erano stati gli albanesi). Poi, quando si veniva a sapere che a stuprare era stato un italiano, si rimaneva un pochino delusi. Il tema della «sicurezza» dei cittadini (restando sempre sottinteso che si trattava di sicurezza avverso il pericolo rappresentato dagli immigrati), continuamente agitato e amplificato, ha fatto la fortuna di politici nazionali e di sindaci locali. E, inutile dirlo, tutte le promesse sulla sicurezza non sono state mantenute anche perché, andando alla sostanza, veniva agitato uno spauracchio.

Si è arrivati al sublime ridicolo delle ronde padane. Che per svolgere il loro compito sarebbero state scortate dalle regolari forze dell'ordine!

Si è arrivati all'obbrobrio del voler costringere i medici a denunciare i clandestini che ricorrevano alle loro cure.

Si è arrivati a volere il numero chiuso degli extracomunitari nelle classi elementari.

Si voleva che gli extracomunitari imparassero, oltre all'italiano, il dialetto locale.

Si sono ipotizzate linee tramviarie con carrozze differenziate tra italiani ed extracomunitari.

Panchine a loro riservate nei giardinetti pubblici, aree cittadine nelle quali era loro proibito l'accesso...

L'atteggiamento assunto dal nostro governo di fronte al moltiplicarsi degli sbarchi di profughi dovuto al risveglio democratico in Tunisia, Egitto e Libia, è stato prima terroristico e poi assolutamente confusionario. Il ministro dell'Interno si è messo a sproloquiare in tv di un'orda di centinaia di migliaia di profughi in arrivo, atterrendo anche chi razzista non era per la complessità dei problemi che ne sarebbero conseguiti.

Il premier ha rincarato la dose parlando di uno tsunami umano. E non è mancato il solito politico che si è detto convinto che con i profughi sarebbero sbarcati molti terroristi di Al Qaeda.

L'allarmismo era in realtà una copertura per nascondere l'evidente impreparazione del governo e nel contempo rivelava un malcelato terrore razzistico. Che ha contagiato buona parte degli italiani.

E lo si è visto nell'indecente scaricabarile tra le regioni intorno al numero dei profughi da accogliere. Dalla Lega prima è venuta una chiusura totale (*foera di ball* era la parola d'ordine bossiana), poi c'è stata una disponibilità a parole, se è vero, come è vero, che gran parte dei profughi sono ospitati tra la Sicilia e la Puglia.

E che dire della vera e propria persecuzione alla quale vengono sottoposti i rom a Roma? Pochi mesi fa, alcuni di loro si sono rifugiati nella basilica di San Paolo. Hanno, in un certo senso, chiesto asilo politico in Vaticano.

Ma, in conclusione, gli italiani sono razzisti? Ecco, rileggendo quello che ho scritto di getto, m'accorgo di non aver fatto una riflessione, ma uno sfogo. Mi pare però di avere risposto alla vostra domanda.